

sando quelle valli, con particolare riferimento a «giovani sovente con alti livelli di scolarizzazione e portatori di progetti economici e imprenditoriali, che decidono di trasferirsi con le loro famiglie nelle vallate senza necessariamente essere figli o nipoti degli antichi abitanti» (p. 299). Un rinascimento delle valli che è anche architettonico, con al centro il tema del «recupero e del riuso dei patrimoni, del confronto dialettico con i contesti ambientali e storici» (p. 299). Su questa scia, l'autore riporta l'esperienza di rivitalizzazione del centro di Ostana, un paese dell'Alta Valle del Po gravemente colpito dal decremento demografico, dove dal 2004 una forte accelerazione progettuale ha condotto alla realizzazione di diversi edifici e attrezzature pubbliche per la cultura e il turismo, favoriti dalla collaborazione avviata con il Politecnico di Torino. Ne è scaturita una rinascita demografica che, oggi, presenta una comunità caratterizzata da «un intreccio di attività che mettono insieme accoglienza turistica, servizi alla persona, recupero architettonico, cultura e nuova agricoltura» (p. 302).

A chiudere il novero degli atti, un breve capitolo concernente il tema dei musei nella loro veste di custodi della cultura territoriale nelle alpi cuneesi, che conta i due contributi di Michela Ferrero e Laura Marino focalizzati, rispettivamente, sulla concezione dell'abito tradizionale così come riproposta nel Museo Civico di Cuneo e sull'esperienza del Museo diocesano San Sebastiano di Cuneo, che attraverso il progetto "Tesoro Diffuso" è riuscito a predisporre l'organizzazione di quindici esposizioni, per tenere viva la memoria storica delle comunità montane dei territori.

In conclusione, così come sottolineato da Anna Ciotta nel capitolo introduttivo, la speranza è che il volume costituisca un apporto utile a porre in rilievo le affinità transfrontaliere dei contesti interessati dalle ricerche, a partire dalle quali è auspicabile una cooperazione futura nel segno del «rispetto che le diversità, le tradizioni,

la storia, e il background culturale di quelle aree montane e delle loro popolazioni richiedono ed, anzi, impongono» (p. 22). In un periodo che tende, da una prospettiva europea e nazionale, alla progettualità integrata come chiave di volta dello sviluppo territoriale alle più disparate scale, il novero dei contributi in questa raccolta di atti rappresenta un esempio emblematico di produzione multidisciplinare essenziale affinché la visuale prospettica sui territori arricchisca e impreziosisca, nel medio e lungo periodo, le politiche di programmazione territoriale. Per questa ragione sarebbe interessante riproporre in altri contesti territoriali alpini o appenninici un simile convegno, ulteriore stimolo al superamento della tradizionale e stereotipata fissità che esaurisce le montagne nell'invalidità di barriere divisorie e non, come gli studi suggeriscono già da tempo, in luoghi di costruzione spaziale che necessitano di profonde e nuove decodifiche del rapporto intercorso tra società e ambiente.

Filiberto Ciaglia

Sapienza Università di Roma

[DOI: 10.13133/2784-9643/18590]

Raccontare il mondo, descrivere la natura. L'opera di Alexander von Humboldt tra letteratura e scienza

Valentina Serra, Marcello Tanca

(a cura di)

Cagliari, UNICApress, 2023, pp. 175

Le «molte vite» di Alexander Von Humboldt, naturalista, botanico, esploratore e geografo, personalità tra le più note nella storia della geogra-

fia, accompagnano questo volume a cura di Valentina Serra e Marcello Tanca. Lo scritto si pone intelligentemente a compimento di un convegno di studi del 2019, che è stato un anno intensamente humboldtiano sulla scia della ricorrenza dei 250 anni dalla nascita del prussiano, con una proliferazione di incontri, mostre e pubblicazioni proposti dalla comunità scientifica internazionale. Lo sguardo alle celebrazioni è un utile spunto se si considerano gli interrogativi che guidano i contributi del volume, gravitanti attorno a «chi stiamo celebrando e soprattutto perché? Cosa è vivo e cosa è morto, per noi uomini e donne del XXI secolo, del lascito dell'autore del *Voyage* e del *Kosmos*?», quesiti che i curatori si pongono molto chiaramente nell'introduzione al testo (p. 9). Le interpretazioni di Humboldt, lo si sottolinea preliminarmente, hanno subito il condizionamento delle epoche da cui sono scaturite, ma mantenendo due chiavi di lettura costanti che del personaggio esaltano la sua inedita sensibilità per il rapporto tra comunità ed ecosistemi terrestri, da una parte, e il carattere connettivo e globale del sapere dall'altra.

I contributi, risultato di ricerche condotte da studiosi e studiosi di diversi ambiti disciplinari e provenienze, nascono, come accennato, a seguito di un convegno che si è svolto presso l'Università di Cagliari nei giorni 28 e 29 novembre 2019, dal titolo *Raccontare il mondo, descrivere la natura. Alexander von Humboldt a 250 anni dalla nascita*. Rispetto alle singole ricerche, saranno considerate – tenendo conto della specificità della sede scientifica – specialmente le riflessioni che indagano da una prospettiva geografica l'eredità humboldtiana.

Dino Gavinelli, Rossella De Lucia e Thomas Gilardi analizzano *La geografia di Alexander von Humboldt tra narrazioni, immagini e restituzioni*. Gli autori definiscono la commistione tra linguaggi «una sorta di "iconotesto"» che sostanzia un approccio comunicativo multimediale, col

quale specie in occasione della sua avventura americana tra 1799 e 1804 si segna il passaggio dall'esplorazione tradizionalmente intesa al viaggio scientifico. Humboldt compie questo salto superando «la visione estetico-sentimentale della natura in direzione invece di una comprensione più razionale e scientifica» (p. 50), facendo del disegno scientifico un uso narrativo sintetizzato emblematicamente da uno schizzo del Rio Grande de Magdalena in Colombia, ove alla rappresentazione cartografica si somma la descrizione dei saperi indigeni e dei canoni conoscitivi europei. L'intento è quello di connettere i saperi e di comunicarli a tutti, come si evince dal suo *Tableau physique des Andes et pays voisins*, che intreccia il piacere della visione alla restituzione delle informazioni, amplificata dalla sezione dei rilievi che consente di imprimere al suo interno le specie vegetazionali in corrispondenza delle corrispondenti fasce altitudinali. Per gli autori le opere del prussiano intendevano «far conoscere "l'altro e l'altrove" come prodotto culturale di una realtà complessa» (p. 56), un tramite per interpretare globalmente le realtà territoriali con grande sensibilità geografica, segnatamente all'odierna configurazione della disciplina, legando dunque la pratica del viaggio alla conoscenza di processi di più lunga durata.

Il tema del paesaggio per Humboldt, emerso dallo studio delle 19 lettere del carteggio tra il prussiano e il pittore Carl Gustav Carus, è al centro del saggio di Paolo D'Angelo che evidenzia quanto al di là della distanza tra gli approcci ricorra tra i due intellettuali «il concetto onnicomprensivo di *vita terrestre* (*Erdleben*) che è per entrambi il vero, unico oggetto, tanto della pittura di paesaggio quanto della scienza della natura» (p. 66). L'autore decodifica una comune elevazione del processo conoscitivo del paesaggio che incomincia dall'osservazione diretta, biforcandosi tuttavia nel passaggio da «impressione» a «comprensione» giacché

in Humboldt essa di risolve «attraverso la scomposizione dell'esperienza e sua traduzione in termini scientifici (misure, rilievi, analisi fisiche e chimiche ecc.)», mentre in Carus si esplica in una visione più alta che «sembra però piuttosto avere un carattere religioso, mistico» (p. 66).

Di seguito Marcello Tanca, nel suo contributo, si pone il complesso quesito di ricerca relativo alla fortuna dello scienziato prussiano nella cultura accademica italiana a partire dal secondo dopoguerra, una «perlustrazione degli Humboldt operanti all'interno della geografia italiana degli ultimi settant'anni» (p. 69). La sistematizzazione del pensiero di Humboldt ha subito, diacronicamente, l'influenza dei climi, dei metodi e degli approcci che hanno caratterizzato il dibattito italiano attorno alla disciplina, «molto è ciò che ciascuno vi ha preso; ma molto è anche ciò che ciascuno vi ha messo, proiettandovi schemi consolidati o innovativi, dispute generazionali, domande e orientamenti di ricerca particolari» (p. 70). Dalle prime interpretazioni di Humboldt quale trait d'union tra una vecchia geografia e una strutturazione unitaria e integrale della disciplina, trasformazione che secondo Almagià muta il sapere «da "aggregato" di informazioni empiriche eterogenee, a sistema coerente e unitario» (p. 75), si passa alla lettura di Franco Farinelli, nata dalla critica gambiana rivolta proprio a quell'idea di scienza geografica unitaria e di sintesi. Farinelli rompe con l'immagine canonica di Humboldt offerta da Toniolo e Almagià e lo presenta quale fautore di un progetto sia scientifico che politico, orientato alla presa del potere da parte dei borghesi e alla cultura scientifica «come strumento di comprensione del mondo» (p. 77). Un progetto politico che tuttavia giunse a un effimero trionfo, poiché il pensiero positivista tardo ottocentesco relegò il paesaggio da principio a «termine ultimo della conoscenza», decretando la «fine di ogni funzionalità critico-progettuale della geografia: questa non

serve a cambiare il mondo in meglio, ma soltanto a descriverlo» (p. 78). L'elemento critico riscontrato da Farinelli sussiste anche nell'interpretazione di Humboldt operata da Massimo Quaini, che nel naturalista identifica un modello a cui ispirarsi nell'aprire nuovi contemporanei orizzonti alla geografia, anche valorizzando la sua straordinaria capacità di sintesi trasversale, «lo sforzo di conciliare criticamente esattezza e immaginazione, vale a dire le ragioni della mappa e quelle del mito» (p. 79). Nel saggio *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è* (2001), Quaini iscrisse il naturalista prussiano nel dibattito sulla disciplina, condotto al riparo dalla retorica delle celebrazioni colombiane, per contrassegnare la scarsa fortuna dello studioso in nome del paradigma cartografico e della logica geometrica, a cui andrebbe contrapposta la connessione che la geografia intrattiene «con i sogni, i dubbi e le utopie, più che con le certezze che alimentano l'esercizio del potere» (p. 81). La complessità del metodo è invece centrale nella lettura di Luisa Rossi, che – come nota Tanca – dalle interpretazioni complessive di Farinelli e Quaini ci trascina negli «elementi interni» riguardanti il lavoro dello scienziato, la cui inedita efficacia comunicativa risiede nella «collaborazione, l'integrazione e la complementarità di linguaggi differenti», di cui i tableaux comparativi, i disegni e le vedute riassumono l'obiettivo di delineare «una visione totalizzante della fisionomia terrestre attraverso una sua raffigurazione a scale diverse» (p. 83). A chiudere il quadro delle letture, la più recente di Claudio Greppi è presentata per i suoi molteplici apporti e riflessioni. Humboldt ne esce sistematizzato «tra due campi di ricerca apparentemente molto lontani: da un lato, il rapporto tra il viaggio, la conoscenza del mondo e la sua sistematizzazione in inventario iconografico; dall'altro, le questioni che stanno al centro delle scienze che si occupano di storia degli

esseri viventi» (p. 85). Sul primo punto, Greppi fa notare quanto il prussiano colga la necessità che un naturalista operi «una adeguata rappresentazione grafica delle osservazioni scientifiche» (p. 86), e l'osservazione diretta dei celebri dipinti di William Hodges, pittore al seguito di James Cook nel secondo viaggio, ne influenzarono le vedute parterite nel corso dell'esplorazione americana. L'altro fronte richiama, per Greppi, la consapevolezza che Humboldt acquisisce in relazione ai vari strati della scoperta, un complesso processo di sedimentazione che va «da vaghissimi presentimenti alle conoscenze reali» (p. 86). Con quest'ultimo geografo Tanca termina la sua ricerca, prossima a una metabiografia del naturalista prussiano, una proposta che ha consentito, attraverso lo studio della valutazione critica di Humboldt, di operare «un bilancio critico della storia del pensiero geografico degli ultimi due secoli» (p. 89).

Nel capitolo intitolato *Questioni ambientaliste e paesaggistiche ottocentesche: la natura vista con gli occhi di Alexander von Humboldt e John Ruskin*, Daniela Francesca Virdis e Manuel Cadeddu elaborano una riflessione sull'operato dei due celebri intellettuali e sulla comune capacità, nelle particolari differenze nella loro concezione del paesaggio, di influenzare «il pensiero di scienziati, artisti e gente comune nell'Ottocento e ponendosi ancora oggi al centro del pensiero ecologista» (p. 115). Il saggio di Valentina Serra è, invece, un'attenta ricomposizione dello stile compositivo del viaggiatore prussiano, che si rivelò lucido osservatore delle contraddizioni del tempo anche attraverso la dimensione politica ravvisabile nei suoi scritti, ove gli appelli alla libertà e all'uguaglianza in chiave anticoloniale rappresentarono «una lezione, purtroppo, a lungo disattesa dai potenti» (p. 48). Tratta, invece, dei rapporti intercorsi con il fratello maggiore, il linguista Wilhelm, lo scritto di Ignazio Putzu che pone in relazione i risultati linguistici conseguiti dalle

ricerche di Alexander come frutto dell'intensa interlocuzione tra i due, un inedito contatto ricco di trasferimenti di modelli a livello interdisciplinare.

Da un'angolatura letteraria, Fabio Vasarri si cimenta in una ricerca che indaga i rapporti e le reciproche influenze tra Humboldt e la società francese del suo tempo, inevitabile conseguenza dei suoi lunghi soggiorni parigini e di una onnivora curiosità che inglobò «virtualmente ogni aspetto della cultura francese dell'epoca» (p. 117), stringendo proficui e profondi rapporti con intellettuali del calibro di Germaine de Staël o Chateaubriand, per non parlare dell'amicizia con Claire de Duras.

Isabel Ferron, invece, sceglie di focalizzare l'attenzione sulla dimensione rivoluzionaria che ricoprì nello scienziato la descrizione degli oggetti della natura, fondata su processi riferibili alla sperimentazione e all'estetizzazione in una costante ricerca dei più adeguati mezzi espressivi per rendere la rappresentazione del mondo. Ne deriva una scrittura che è poetica e figurativa, e che consente nell'unione tra soggetto e oggetto della riflessione una fruibilità delle opere al grande pubblico.

Di seguito, lo scritto di Alessandra Goggio prende spunto da due recenti volumi su Humboldt che cercano di emularne e riprodurne i metodi comunicativi, e lo fa analizzando tecniche e linguaggi che nella veste delineata dai grafici contemporanei illustrano con grande chiarezza la modernità dimostrata dal prussiano nel suo modo di fare scienza.

Il processo di conoscenza è oggetto, in chiave critica, dell'ultimo contributo realizzato da Juliet J. Fall, che interroga in Humboldt le dinamiche di ambiguità che percorrono la componente imperialistica della disciplina geografica, emergenti in qualche maniera nell'avvicinamento al Nuovo Mondo ribadendo da una parte il primato europeo nelle arti e nelle scienze e dall'altra condannando i governi colo-

niali. Questa collocazione del naturalista all'interno delle posture della storia delle idee e degli spazi di produzione della conoscenza è, come nello scritto di Tanca, un tentativo di analisi metabiografico di grande importanza che oltre a interrogare i mezzi e i risultati delle operazioni di uno scienziato ne scandaglia con accuratezza valore, postura e legittimità delle operazioni, nel segno di una concezione della biografia che supera quella tradizionalmente intesa a circoscrivere la trattazione in una sterile successione di vicende.

Filiberto Ciaglia

Sapienza Università di Roma

[DOI: 10.13133/2784-9643/18532]

LO SCAFFALE

La Campagna romana in cento casali. Cento casali da scoprire

Luigi Cherubini

Roma, Edizioni Progetto Cultura, 2023, pp. 190

La Campagna Romana, uno spazio che nel tempo è diventato un luogo dove gli elementi naturali e culturali hanno generato paesaggi unici, descritti con acribia dagli attenti viaggiatori del *Grand Tour*, rapiti dalle bellezze naturali e dalle vestigia di una storia millenaria, sapientemente immortalate dai pittori vedutisti che hanno contribuito, con i loro dipinti, a trasformare in iconema, è la protagonista di questo volume che si prefigge, a mo' di guida, di far riscoprire, attraverso dodici itinerari, la dimensione ambientale e culturale che insiste oltre l'*urbe*.

L'autore, Luigi Cherubini, studioso della Campagna Romana e di cartografia, come si legge nella quarta di copertina del volume, costruisce gli itinerari a partire

dall'individuazione di cento casali considerati gli elementi strutturali, la «pietra angolare», del paesaggio rurale romano.

In realtà, come le fonti documentarie testimoniano, i casali erano molto più numerosi – Ashby (1914) ne conta 423 utilizzando come fonte il Catasto Alessandrino, Tomassetti (1975-1979) ne conta 428, Spinetti arriva a censirne nel 1914 ben 470 – e la loro presenza, quantitativamente rilevante, che persiste nei secoli, conferma quanto questo istituto sia stato fondamentale per lo sviluppo dello spazio agricolo della città di Roma e testimonia, nello stesso tempo, la vivacità di un paesaggio rurale che contrasta con quell'immaginario restituitoci dalla letteratura odepica e dai dipinti dei pittori vedutisti di campagne deserte, di solitudine immense, come scrivevano Stendhal e François-René de Chateaubriand.

La prima parte del volume (pp. 18-36) introduce sinteticamente – i tanti punti di sospensione segnalano un discorso interrotto, espressione di uno stile secco, a tratti stringato – alla storia dei casali a partire dal loro sviluppo nel Medioevo.

Va chiarito che il casale non nasce *ex nihilo* ma si inserisce in un contesto territoriale già ben strutturato dove predominano dapprima le *villae*, con funzioni prevalentemente estetiche volte a rappresentare ricchezza e potenza, poi le *domus cultae*, a seguire i *castra* a cui si affiancano poi le torri. Dall'incastellamento si passa poi all'incasamento. L'espressione *castrum olim nunc casalis*, che si legge nei tanti documenti archivistici, conferma la complessa stratigrafia della Campagna Romana che, alla stregua di un palinsesto, registra le tante sovrapposizioni strutturali con funzioni e servizi differenti.

L'autore in otto brevi paragrafi, citando e riferendosi a diverse fonti, tra cui quelle cartografiche, ricostruisce la storia della Campagna Romana dal Medioevo al XX secolo, a partire dalla «nascita dei casali-torre» (cap. 1, p. 18), per poi proseguire con la «scoperta della campagna» in epoca